

Concilio di NICEA

19 giugno - 25 luglio 325



simbolo di fede
simbolo di tragedia

Quando la Religione "vera" trasforma l'Incontro in Dominazione

1/ Introduzione

All'alba della modernità, due mesi dopo il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio nelle terre che sarebbero state chiamate Americhe, papa **Alessandro VI** emanò la bolla **Inter caetera** (doc 1).

In essa scrive ai futuri colonizzatori spagnoli.

*«Per la grande misericordia di Nostro Signore Gesù Cristo - ingiungiamo in particolare, poiché intendete realizzare **tale impresa con cuore volenteroso e con grande zelo per la fede che vogliate e dobbiate far accettare ai popoli che dimorano in quelle isole e continenti la religione cristiana**».*

L'affermazione di Alessandro VI si intreccia alla perfezione non semplicemente con la fede cristiana, ma con la **fede cristiana "ortodossa"**, con l'ingiunzione a costringere i popoli nativi delle Americhe alla versione "ortodossa" della religione cristiana.

Certo, molti elementi rientrano nell'ortodossia comune delle chiese cristiane occidentali (per esempio, la salvezza attraverso Cristo e dal peccato), ma alcuni direbbero che il *primus inter pares* è Dio come Trinità.

Furono dunque i **cristiani niceno- costantinopolitani/calcedoniani** a imbarcarsi in viaggi attraverso l'Atlantico non affinché il nome di Cristo potesse essere invocato nel "Nuovo Mondo" indipendentemente all'affiliazione ecclesiale dell'evangelizzatore, ma affinché gli evangelizzati **fossero costretti a sottomettersi alla "fede ortodossa" di un popolo invasore**.

In questo articolo voglio dunque riflettere sul **1700° anniversario di Nicea alla luce del 500° anniversario dell'invasione cristiana europea delle Americhe** che risale a non molto tempo fa.

Ritengo che fare questo richieda che si **rielabori la storia di Nicea non solo come trionfo, ma anche come tragedia**.

Suggerisco inoltre che la tragedia come modalità di ricordo narrativo di eventi storici sia parte integrante dei progetti decoloniali in generale e sia dunque particolarmente rilevante per la partecipazione della Chiesa a quello che Enrique Dussel ha chiamato il **«progetto incompiuto di decolonizzazione»**.

La tragedia, in questo senso, è una forza opposta alle narrazioni romantiche di "vittoria" che nascondono la percezione del grande danno causato nel conseguimento di queste vittorie.

Nelle prime due parti del testo mi riferisco a due pensatori autoctoni per spiegare brevemente i concetti di **colonialità** e **tragedia**, i due poli del quadro teorico per riflettere sulla precedente **vittoria di Nicea** in relazione alla colonizzazione e alla colonialità.

Nelle due parti successive delinea il "**lato tragico**" di **Nicea** come un modo di identificare le risonanze di quella tragedia all'interno del mondo moderno/coloniale per la riflessione nelle lotte di decolonizzazione oggi.

II / La relazione tra cristianesimo e modernità/colonialità

Aiban Wagua, teologo e poeta autoctono Kuna di Panama e uno dei "principali sostenitori dell'educazione bilingue interculturale tra i popoli nativi di Abya Yala, ha offerto il suo contributo al numero del 1990 di Concilium dedicato alle vittime della colonizzazione deH'America Latina, dal 1492 al 1992.

Un punto importante del suo articolo è che le atrocità del colonialismo dei coloni non appartengono al passato; sono tuttora presenti:

«I nostri vecchi conoscono molti racconti dell'invasione europea; ma ciò dice loro ben di più se quei racconti vengono inseriti nell'attuale, sanguinante, contesto delle nostre comunità, perché è stato bruciato il tronco, che continua ad ardere dolorosamente lento».

Dalla prospettiva del lato oscuro della modernità, Wagua ha dato voce a un'intuizione fondamentale successivamente ripresa da studiosi decoloniali latinoamericani: **il colonialismo non è un evento con cui è stata inaugurata la modernità; è invece la struttura della modernità.**

Possiamo dunque dire, in accordo con i teorici decoloniali, che un modo migliore di dare un **nome alla modernità**, dalla prospettiva e dall'esperienza del suo lato oscuro, sia **colonialità**.

Che dire, allora, della **relazione tra cristianesimo e colonialità**?

Si deve innanzitutto osservare che il cristianesimo è precedente alla modernità/colonialità.

La teologia e la visione del mondo cristiane, in particolare la visione del mondo della cristianità, hanno contribuito alla modernità/colonialità.

La cristianità e i segmenti del cristianesimo che ne portano lo spirito sono in contrasto con la modernità, ma in perfetto allineamento con la colonialità.

Nella sua traversata dell'Atlantico, **l'imperialismo carolingio** costitutivo della cristianità dell'Europa occidentale **si è trasformato nel colonialismo del cristianesimo dei coloni nel "Nuovo Mondo"**.

Le riconfigurazioni della cristianità oltreoceano furono epocali; come osserva Anibai Quijano,

«con il passare dei secoli, il Nuovo Mondo diventò lo schema, il modello dell'intero sistema-mondo».

Un secondo punto è che se c'è una **modernità cristiana**, c'è anche una **colonialità cristiana**.

La prima implica l'esperienza del cristianesimo e l'adattamento alla modernità; la seconda indica la complicità del cristianesimo nel dominio politico ed epistemico degli Altri nativi non-occidentali e il loro forzato riadattamento alle "logiche" e alle "norme" del cristianesimo ortodosso.

Non è dunque sorprendente che, mentre la modernità cristiana in Occidente spesso si definisce in una relazione ostile o conciliante con la modernità secolare, dall'altro lato della modernità la colonialità possa presentarsi sotto l'egida della categoria secolare o cristiana, o di entrambe nello stesso tempo.

III / Narrare la modernità/colonialità e la colonialità cristiana come tragedia.

Dopo aver postulato una distinzione tra modernità/colonialità e colonialità cristiana, e l'impossibilità di separarle, passiamo ora a un'importante intuizione del teologo nativo americano George "Tink" Tinker, che fa parte della Nazione Osage (una tribù americana del Midwest delle Grandi Pianure) e ministro luterano ordinato.

In un'intervista rilasciata alla Iliff School of Theology, dove ha insegnato per trentadue anni, Tinker ha presentato il suo approccio all'insegnamento per studenti che si preparano al ministero.

Sostiene che dovrebbero *«comprendere che c'è una ricetta [nel ministero cristiano] per fare un grande danno nel mondo, anche se "pensano" solo a realizzare cose buone e grandi».*

Cruciale per questa comprensione del danno, anche come conseguenza non intenzionale di un bene percepito come tale, è una consapevolezza del **carattere romantico e della tragedia come modalità operative di raccontare il passato, il presente e il futuro.**

Per Tinker, i racconti di vittoria e di supremazia fungono da "**facciate romantiche**" che nascondono le circostanze evitabili e "reversibili" della storia, mentre la **tragedia** promuove una percezione attenta del danno nel passato e nel presente e coltiva l'aspirazione a prevenirlo nel futuro.

Tinker sostiene che sia fondamentale *«arrivare al lato nascosto della storia del cristianesimo per dimostrare come il cristianesimo nel mondo moderno abbia marciato di pari passo con il colonialismo cristiano europeo»*

Come Tinker ci ricorda

*la **diffusione del cristianesimo segue la diffusione della conquista cristiana dal XV secolo fino ai giorni nostri...** (la diffusione del cristianesimo] non è solo una realtà meravigliosa... ha infatti il suo lato oscuro, il suo lato tragico... Le comunità indiane sono state decimate da... chiese, il cui obiettivo principale era distruggere le culture indiane e sostituirle con una cultura cristiana. Questo non è un bene assoluto. Rende infatti la vita molto difficile per giovani uomini (come ero io) e giovani donne che cercano di rivendicare il loro io nativo americano.*

Secondo Tinker c'è un rischio nella modernità cristiana che racconta il suo trionfo missionario in modo romantico e quindi riassume i danni della colonialità cristiana.

Per interrompere la continua reiterazione del passato coloniale del cristianesimo nel momento sempre presente della colonialità, cioè per partecipare al progetto di decolonizzazione, è necessario raccontare il "lato tragico" della modernità cristiana.

Se, come ha detto papa Francesco, la realtà si vede e si comprende meglio dalla periferia che dal centro, allora, seguendo l'esempio di Tinker, la **modernità/colonialità** e la **colonialità cristiana** si vedono meglio attraverso la lente della **tragedia** che del **romanticismo**.

Questa lente della tragedia è così importante per Tinker che egli sottolinea questo punto, dichiarando:
«La teologia è tragedia, la storia è tragedia, la storia americana è tragedia, la storia cristiana è tragedia. Non sono proprio cose che continuarono a migliorare sempre più».

Con quest'ultimo punto, Tinker ci invita ad andare oltre, a pensare non solo alla colonialità come tragedia e al lato tragico dell'evangelizzazione "riuscita" nelle

Americhe, ma al lato tragico della storia cristiana e della formazione dell'identità ecclesiale prima dell'attraversamento dell'Atlantico.

Dobbiamo quindi domandarci: c'è un lato tragico nella "fedè ortodossa" premoderna che papa Alessandro VI ordinò ai conquistadores e ai missionari che li accompagnavano di imporre, se necessario con la violenza, alle popolazioni native delle Americhe?

Qual è, se c'è, il ruolo di Nicea in questa tragedia del cristianesimo ortodosso?

E in che modo questa **tragedia intra-cristiana** riecheggia nel 1492 e fin nel presente?

IV / Verso la narrazione del "lato tragico" di Nicea

La strada per Nicea come tragedia è tortuosa, ma pensare al Simbolo di Nicea in relazione all'evangelizzazione violenta e alla colonialità mai conclusa ci permette di porre una domanda precisa:

Perché, se Nicea è così centrale per l'identità della fede, sembra non avere alcuna possibilità di motivare interventi contro le atrocità commesse in tutta la storia cristiana, e in particolare le atrocità della colonialità nel suo momento originario oppure oggi?

I conquistatori, i colonizzatori e i sacerdoti, che esercitavano la loro missione in modo violento, e che papa Alessandro VI incaricò di conquistare in nome del cristianesimo ortodosso non avevano scrupoli a prendere parte allo sfruttamento, alla schiavitù e al genocidio fisico e culturale di altri esseri umani.

I colonizzatori cristiani che compivano questa violenza andavano a messa ogni domenica e recitavano il Credo niceno-costantinopolitano, ma assolutamente nulla nel Credo li motivava a fermarsi.

Las Casas riferisce infatti che quando fr. Antonio de Montesinos predicò contro gli abusi dei colonizzatori a danno delle popolazioni Taino alla luce del Vangelo, i colonizzatori accusarono i Domenicani di inventare una nuova, bizzarra dottrina!

Perché, nella storia del cristianesimo (compassionevole), la **riflessione sulla scrittura o sull'esperienza** sembra accendere un desiderio di giustizia, mentre i **dogmi della tradizione**, come il Simbolo niceno, non paiono una fonte per formare una coscienza cristiana sensibile allo scandalo della partecipazione collettiva dei cristiani a danni episodici o sistemici contro l'Altro?

Forse un'idea dell'eminente studioso di storia del cristianesimo, il gesuita Brian Daley, propone un'indicazione.

Commentando il motivo per cui i modelli teorici della trinità falliscono, egli scrive:

«Il nostro pensiero e il nostro discorso su Dio come Trinità non è in alcun modo una teoria o un'ipotesi tesa a spiegare come Dio ci abbia toccati nella storia».

Il discorso trinitario *«semplicemente ammette, proclama»*.

Ma sospetto che egli si avvicini di più al problema quando afferma che il discorso trinitario ortodosso rivela

«che le dichiarazioni su Dio come una sostanza e tre ipostasi sono, prima di tutto, affermazioni di confine: affermazioni che segnano, in nome della comunità di fede e culto cristiano, i limiti di ciò che la fede biblica ed ecclesiale rappresenta a partire da ciò che si trova al di fuori di essa».

La formulazione del commento di Daley rivela e cela nello stesso tempo.

Rivela che la **funzione dell'ortodossia trinitaria nicena è la demarcazione**.

Cela che l'oggetto della demarcazione non sia solo un "cosa" ma anche un "chi".

In altre parole, la **funzione dell'ortodossia nicena**, all'interno della vita della comunità, è **delimitare chi sia "dentro" e chi sia "fuori"**.

Voglio suggerire che è proprio a proposito di questo tema della costruzione dei confini e del controllo dell'identità che la storia dell'origine e del trionfo di Nicea invita a un racconto di tragedia.

All'inizio una tragedia intra-cristiana, ma, attraverso i colpi di scena della storia, indelebilmente collegata alla tragedia catastrofica per milioni di *popoli non-europei, non-abramitici, non-stato* in tutto il mondo.

V/ La strada per Nicea: un percorso tragico

Il concilio di Nicea è comunemente raccontato come la vittoria della verità sull'errore.

In questo filone, Atanasio definisce il Simbolo di Nicea

«un vero monumento e un simbolo di vittoria contro ogni eresia».

Ma è solo l'"eresia" ad essere stata sconfitta?

È stato perso altro in una controversia che, secondo Eusebio, Costantino inizialmente descrisse come *«intrinsecamente insignificante e di poco conto»*?

Propongo che sia stata qui persa l'opportunità per il cristianesimo di definirsi "*pluriversale*", per usare un termine della teoria decoloniale.

Da un lato, la capacità del primo cristianesimo di viaggiare e adattarsi ha determinato un mare di differenze intra-cristiane che portavano con sé la possibilità di "*un mundo donde quepan otros mundos*" (un mondo in cui sono inclusi altri mondi).

Un'idea di questa possibilità compare nel Dialogo con Trifone di Giustino Martire, quando Giustino menziona l'esistenza di cristiani al di fuori della sua scuola del Lògos - ma forse nella sua stessa chiesa! - che sostengono che Gesù «*ha un'origine puramente umana*».

Riconoscendo questa significativa differenza, egli li include comunque nel gruppo di coloro che sono legittimamente chiamati cristiani.

Sebbene abbiano un'"*opinione*" diversa, coesistono pacificamente nello stesso spazio ecclesiale di coloro le cui "opinioni" saranno in seguito chiamate "*ortodosse*".

D'altra parte, sulla base delle nostre prime testimonianze scritte è chiaro che le comunità cristiane avessero **un'inclinazione settaria e quindi un impulso al confronto e all'esclusione**.

L'inclinazione settaria divide nettamente il mondo in "**noi**" e "**loro**".

Costringe a tracciare e mantenere confini.

Si fissa sulle differenze, grandi e piccole, essenziali e arbitrarie.

In termini di psicologia sociale, questa inclinazione settaria è correlata a processi di "*esclusione morale*".

Come spiega la psicologa sociale Susan Opatow, «*l'esclusione morale si verifica quando individui o gruppi sono considerati al di fuori del confine in cui si applicano valori morali, regole e considerazioni di correttezza*».

Ho parlato di questo fenomeno più dettagliatamente in altra sedi, ma qui devo menzionare un importante sotto-processo di esclusione morale: la categorizzazione nel gruppo/fuori del gruppo.

Questo processo cognitivo è associato a pregiudizi nel gruppo; e gli studi hanno dimostrato che:

«*anche un criterio arbitrario per la formazione del gruppo, come la preferenza di una*

persona per i cerchi rispetto ai triangoli, può innescare pregiudizi all'interno del gruppo in entrambi i gruppi».

Ogni differenza, quindi, se si associa all'auto-identità comunitaria in un registro settario, potrebbe innescare un effetto a cascata di linee di confine.

Dalla seconda metà del secondo secolo a Nicea l'impulso al bando del settarismo si intensifica, restringendo l'entità della comunità intra-cristiana.

Così ad esempio nel secondo quarto del terzo secolo, com'è attestato nel *De Trinitate* di Novaziano (30) i compagni *cristiani-con-differenze* di Giustino sono etichettati come "eretici", con i quali non può esserci comunione.

Il dialogo e la possibilità di associazione con coloro che hanno una comprensione di Cristo basata su una sintesi più vicina al mondo culturale giudaico sono stati preclusi.

Le fruttuose possibilità di reciproca coesistenza e di **Alterità dialogica intra-cristiana** lasciano il posto al desiderio di **identità dogmatica**.

Muovendoci lungo la nostra linea temporale verso Nicea, vediamo gli effetti cumulativi della categorizzazione nel gruppo/fuori del gruppo: più i cristiani settari legavano la speculazione filosofica all'auto-identità cristiana in quanto tale, più la rete di cristiani e l'ortodossia trinitaria emergente sarebbero diventate faziose e bellicose, che tale ortodossia trinitaria fosse "ariana" o "atanasiana".

Un risultato di questa tendenza, di cui Nicea può essere vista come il suo culmine simbolico, fu che la **Chiesa post-nicena non era più in grado di immaginare una comunione che fosse inclusiva di differenze significative**.

Nicea è quindi la **vittoria dell'ortodossia**; ma nello stesso tempo è anche, in un certo senso, la **vittoria della tendenza settaria all'uniformità e alla bellicosità sulla tendenza cosmopolita alla convivialità e alla comunione**.

E questo ci porta al punto principale: Nicea, alla luce di questo percorso, è il culmine di un doloroso sviluppo dell'inclinazione esclusivista che l'ha preceduta e che in seguito è aumentata.

Secondo questa prospettiva, il Simbolo niceno rappresenta non tanto un punto di svolta quanto un punto di non ritorno.

La vittoria di Nicea ha anche un "lato tragico".

Per la nostra considerazione, è importante che la **vittoria dell'ortodossia nicena** (anche se la vittoria fosse andata ad Ario) sia stata una **tragedia per le relazioni**

intercomunitarie cristiane con il radicalmente Altro.

Come indicatore di inclusione/esclusione, nel contesto della modernità/colonialità, il Simbolo di Nicea contribuisce direttamente o indirettamente alla colonialità, o non ha la capacità teologica di generare una mobilitazione contro di essa.

VI/ Conclusione

Esiste una correlazione fra la tragedia della colonialità e il lato tragico di Nicea.

Nicea, però, non è la causa della colonialità; storicamente, è invece un fattore condizionante nello sviluppo dell'atteggiamento e dell'epistemologia che sono costitutivi della colonialità, nelle sue articolazioni sia secolari sia cristiane.

Si deve affermare che sia parte integrante della fede "ortodossa" e violentemente evangelizzatrice di papa Alessandro.

Ciò che arrivò alle Americhe come parte della fede ortodossa, nella sua capacità di portare un impulso settario ormai militarizzato, fu un rifiuto di impegnarsi in un dialogo.

Dopo tutto, cosa c'è da imparare dall'Altro fuori dal gregge?

La fede ortodossa ha anche portato oltreatlantico una particolare sintesi teologico-culturale che funge da grammatica di un cristianesimo universale, negando meglio che può l'inevitabile differenza e la possibile pluriversalità che emergerebbero dalla sintesi del Vangelo con le culture del radicalmente Altro.

Per coloro che sostengono il lato nascosto della modernità, l'abolizione del dialogo e la negazione dell'autonomia epistemica e spaziale sono caratteristiche costitutive della modernità/colonialità; queste caratteristiche, purtroppo, affondano le loro radici nella "fede ortodossa" di Alessandro.

Inoltre il Credo di Nicea, nel suo contesto originale, era inteso come un **simbolo**, nel senso di oggetto che fungeva da «*segno di riconoscimento*».

Nicea non è solo un simbolo nel senso originale, ma anche nel senso contemporaneo di una figura che rappresenta qualcosa d'altro o va al di là di se stessa.

Nicea in questo senso può essere considerata come un significante o una sineddoche per le caratteristiche di una comunità cristiana ortodossa colonizzatrice di cui Nicea fa parte, ma che potrebbe essere analizzata separatamente da Nicea.

Nel primo senso Nicea è dunque un simbolo della fede; nel secondo, Nicea è un simbolo di tragedia.

Ho presentato qui un approccio necessariamente perifrastico con cui problematizzare Nicea in relazione alla colonialità cristiana.

Ricordando il fondamentale concilio che si riunì per tre mesi a Nicea nel 325, forse possiamo essere sia celebrativi, sia critici.

Poiché Paolo ci esorta a «*rallegrarci con quelli che sono nella gioia; piangere con quelli che sono nel pianto*» (Rm 12,15), può essere utile, in un'occasione di festa come il 1700° anniversario di Nicea, ricordare coloro che, per 500 anni, hanno pianto e stanno ancora piangendo; ma hanno anche resistito e stanno ancora resistendo alla colonialità creata dal cristianesimo occidentale, in parte a causa dei suoi stessi traumi interiori irrisolti.

Questa resistenza non costituisce una minaccia all' "unità" o al "cuore" dell'identità cristiana.

È invece un invito a respingere le tentazioni di costruire facciate romantiche che difendono in modo malsano l'ortodossia dal lato più oscuro e tragico della sua stessa storia.

Una simile valutazione e pentimento può essere un passo necessario per ogni chiesa cristiana ortodossa per poter partecipare in modo pieno all'incompiuto progetto della decolonizzazione.

Steven Battin,
Concilium, 1 2025 pp.147-158



Inter Caetera

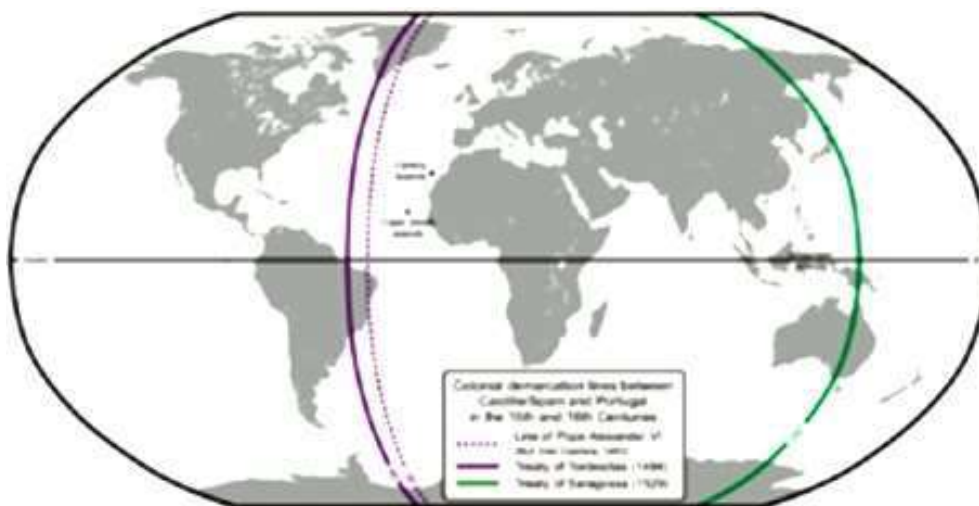


Papa Alessandro VI

4 maggio 1493

Regolare la contesa delle terre scoperte nel Nuovo Mondo

La lettera bollata ***Inter Caetera*** è un documento emesso da papa Alessandro VI il 4 maggio 1493 e indirizzato ai Re cattolici di Spagna Ferdinando e Isabella per regolare la contesa tra il regno di Castiglia e quello del Portogallo in merito alle nuove terre scoperte durante il primo viaggio di Cristoforo Colombo



**Suddivisione del mondo tra Castiglia e Portogallo:
la linea tratteggiata è quella stabilita dalla bolla**

Il documento stabilì che il meridiano, la *raya* (in spagnolo *linea o riga*) passante 100 leghe a ovest dalle Isole Azzorre costituisce il confine tra le terre appartenenti alla Castiglia, a ovest del meridiano, e quelle appartenenti al Portogallo, a est del meridiano.

Alessandro vescovo, servo dei servi di Dio,

*al nostro amatissimo figlio in Cristo Ferdinando
ed alla nostra amatissima figlia in Cristo Isabella,
illustri re e regina di Castiglia, León, Aragona, Sicilia e Granada,
salute e Apostolica benedizione.*

*Tra le altre opere gradite alla divina Maestà e da noi auspiccate,
questa certamente occupa il più alto grado possibile,
ossia che la **Fede cattolica e la religione cristiana siano innalzate**,
specialmente nei nostri tempi e diffuse e portate ovunque;
che si provveda alla salvezza delle anime
e che le nazioni barbare siano soprafatte e portate alla stessa Fede.
Quando fummo chiamati, col favore della Divina misericordia,
a questo Santo Seggio di Pietro,
nonostante i nostri meriti insufficienti, sapevamo che voi,
da veri principi e re cattolici, come sappiamo che siete sempre stati,
e lo dimostrano le vostre nobili azioni ben note ormai a quasi tutto il mondo,
non solo aspiravate ardentemente all'opera sopra menzionata,
ma vi adoperavate al suo compimento con tutte le vostre forze,
con ogni zelo e diligenza, senza risparmiare fatiche, ricchezze e pericoli,
e spargendo anche il vostro proprio sangue;*

*e ci era ben noto che a ciò avevate già dedicato tutto il vostro cuore
e le vostre fatiche, come ne testimonia recentemente la
riconquista del regno di Granada dalla tirannia dei Saraceni,
compiuta con tanta gloria per il nome di Dio.
Perciò Noi giustamente e non a torto siamo indotti a
2 Scritta da papa Sisto IV nel 1481,
la bolla concedeva alla corona di Castiglia le isole Canarie, che
appartenevano al Portogallo, a cambio dei possedimenti dell'Africa occidentale.
In pratica si ristabiliva
quanto già sancito nel trattato di pace di Alcaçovas del 1479.
concedervi, e lo dobbiamo di nostra spontanea volontà e favore,
i mezzi, con i quali voi
possiate compiere questa vostra santa e lodevole impresa,
gradita all'immortale Iddio,
con fervore di giorno in giorno più grande, in onore di Dio
e per la diffusione della legge cristiana.*

*1°) Noi siamo stati informati invero che voi intendete ricercare e scoprire delle
isole remote e sconosciute e delle terre che non sono state mai scoperte da alcuno
così lontano, e condurre i loro abitanti e indigeni alla devozione per il nostro
Redentore ed alla professione della fede Cattolica; ma essendo stati fino a quel
momento grandemente occupati nella riconquista del detto regno di Granada, non vi
era stato possibile realizzare questo santo e lodevole proposito, come avreste
desiderato. Ma poi,
appena riconquistato il suddetto regno, secondo il volere di Dio, voi avete voluto
compiere il vostro desiderio ed avete così inviato il vostro amato figlio Cristoforo
Colombo,
uomo particolarmente degno ed altamente commendevole, ben adatto a tale impresa,
con navi ed uomini esperti, non senza gravi disagi, pericoli e spese, alla ricerca
precisa di
tali lontane e ignote terre ed isole su un mare non mai solcato prima da alcuno*

*2°) Essi navigarono sull'Oceano con l'aiuto di Dio
e con la massima diligenza ed infine
scoprirono delle lontanissime isole e terre mai esplorate prima da alcuno, nelle quali
vivono pacificamente delle genti,
che non portano vesti - come riferito - e non mangiano
carne. Per quanto i vostri summenzionati inviati poterono giudicare, questi popoli
abitanti le suddette isole e terre credono in un Dio-Creatore in Cielo; essi vengono
giudicati atti a ricevere la fede cattolica ed i buoni principii, e si può sperare che,
qualora fossero istruiti, il nome di Nostro Signore Gesù Cristo
potrebbe essere facilmente
portato in quelle terre ed isole. Il summenzionato Cristoforo
ha già fatto costruire un forte,*

*ben munito, in una delle isole principali
e lo ha lasciato in custodia ad alcuni cristiani,
suoi compagni, che andassero alla ricerca di isole e continenti
ancor più lontani ed ignoti.*

*3°) E nelle isole e terre scoperte si trovano ora spezie
e altre cose preziose di vario genere e qualità.*

*4°) Quindi, dopo aver opportunamente considerata ogni cosa, come si conviene a
principi e re cattolici, secondo la consuetudine dei vostri avi, re di nobilissima
memoria, voi avete deciso di sottomettere le dette terre ed isole, ed i loro abitanti ed
indigeni, col favore della divina clemenza, e di condurli alla fede cattolica.*

*5°) Noi raccomandiamo con tutto il cuore al Signore tali propositi santi e degni di
lode, ed auspichiamo che siano condotti a buon fine, e che il nome del nostro
Salvatore sia portato in quelle terre; perciò Noi vi esortiamo sinceramente nel nome
del nostro Signore e per il santo Battesimo, che avete ricevuto, ed in virtù del quale
dovete obbedire agli ordini Apostolici, e per la grande misericordia di Nostro
Signore Gesù Cristo vi ingiungiamo in particolare, poiché intendete realizzare tale
impresa con cuore volenteroso e con grande
zelo per la fede ortodossa, che vogliate e dobbiate far accettare ai popoli che
dimorano in quelle isole e continenti, la religione cristiana, e che nessun pericolo e
nessuna fatica vi distolga nella ferma fede e speranza, che l'Onnipotente Iddio dia
successo ai vostri sforzi.*

*6°) Affinché voi possiate intraprendere un'impresa di tale importanza con maggior
celerità e sicurezza, dotati largamente del favore Apostolico,
noi vi doniamo, concediamo e
destiniamo - per nostra propria volontà,
non in seguito a vostre richieste od a suppliche
presentateci da altri in tal senso a vostro nome,
ma esclusivamente per la nostra liberalità,
sicura conoscenza e pienezza del potere Apostolico,
per l'autorità dell'Onnipotente Iddio
conferitaci nella persona di san Pietro,
e per il Vicariato di Gesù Cristo che noi assolviamo
in terra, tutte le isole e le terre, esplorate o da esplorare, scoperte o da scoprirsi
verso occidente e verso sud, che si trovano tracciando
e stabilendo una linea, che va dal Polo
Artico a quello Antartico (ossia dal Polo nord al Polo sud),
un centinaio di leghe ad ovest
e a sud da quelle isole comunemente chiamate Azzorre e del Capo Verde,
indipendentemente dal fatto che tali terre ed isole siano in direzione dell'India o di
qualche altro paese; con la clausola tuttavia che queste terre ed isole esplorate o da*

esplorarsi, scoperte o da scoprire situate ad ovest o a sud di detta linea, non siano appartenute ad alcun altro principe o re cristiano fino al giorno, dalla natività di nostro

Signore Gesù Cristo da poco trascorso, in cui inizio questo anno millequattrocento novantatre, quando alcune delle summenzionate isole furono scoperte dai vostri inviati e capitani. Ed in forza del presente documento noi le concediamo in perpetuo con tutti i loro domini, città, castelli, siti o villaggi e con tutti i privilegi, le giurisdizioni e dipendenze, a voi ed ai vostri eredi e successori, re di Castiglia e León, e noi eleggiamo, investiamo e nominiamo voi, i vostri eredi e i vostri successori, signori di queste terre con pieni, liberi e completi poteri, autorità e giurisdizione.

7°) Ma noi decretiamo che non si intendano soppressi od aboliti per questa nostra donazione, concessione e guarentigia, i diritti conclamati di quei principi cristiani, che avessero posseduto quelle isole e terre fino al giorno summenzionato dalla natività di nostro

Signore Gesù Cristo. Inoltre vi ingiungiamo, in virtù della santa obbedienza, di inviare laggiù, come promettete e come senza alcun dubbio farete per la vostra grandissima devozione e regale magnanimità, nelle suddette terre ed isole, degli uomini onesti e timorati di Dio, istruiti, abili e pieni di esperienza, perché istruiscano i nativi e gli abitanti nella fede cristiana ed inculchino loro buoni principii; e di compiere ciò con tutta la dovuta cura.

8°) E noi rigorosamente proibiamo a chiunque di qualsiasi dignità, anche imperiale o regia, di qualsiasi stato, rango, ordine o condizione, sotto pena di scomunica “latae sententiae”, nella quale incorrerebbe “ipso facto” in caso di contravvenzione, di recarsi senza licenza speciale vostra o dei vostri eredi e successori, a scopo di commercio o per qualsiasi altra ragione, in quelle isole e terre esplorate o da esplorarsi, scoperte o da scoprirsi verso

l’occidente e il sud secondo la linea tracciata o stabilita che dal Polo Artico a quello Antartico corre alla distanza di cento leghe da quelle isole comunemente chiamate Azzorre e del Capo Verde, indipendentemente dal fatto che queste isole e terre scoperte o da scoprirsi, si trovino in direzione dell’India o di altro paese.

9°) Tutto questo noi ordiniamo e proibiamo, nonostante le ordinanze, bolle ed altri documenti apostolici in contrario, confidando che, se Quegli, da cui derivano tutti gli imperi e le signorie, dirigerà le vostre azioni e voi compirete questa santa e lodevole impresa, entro breve tempo i vostri sforzi e le vostre fatiche giungeranno a felicissimo risultato per la felicità e la gloria di tutta la cristianità.

10°) Poiché sarebbe arduo inviare tale presente documento in tutti i luoghi in cui sarebbe necessario, noi vogliamo e decretiamo in seguito a simile iniziativa e conoscenza che copie di esso, firmate per mano di un notaio a ciò delegato e provviste del sigillo di persona dotata di dignità o carica ecclesiastica, abbiano lo stesso valore giudizialmente ed extragiudizialmente, e dovunque, come se fossero affisse e pubblicate.

11°) Che nessuno perciò osi infrangere o contravvenire temerariamente a tale strumento della nostra raccomandazione, esortazione, giudizio, donazione, concessione, costituzione, nomina, decreto, divieto e volontà. Ma se alcuno presumesse di contravvenirvi, sappia che incorrerà nella collera di Dio Onnipotente e dei Suoi Santi Apostoli Pietro e Paolo.

***Data a Roma in San Pietro nell'anno millequattrocentonovantatre
dell'Incarnazione
di nostro Signore, nel quarto giorno prima delle None di maggio, nel primo anno
del nostro pontificato***